

DOV'È L'EUROPA?

È stato un triste spettacolo, quello a cui i cittadini italiani hanno dovuto assistere, negli ultimi due mesi, da quando si sono intensificati gli sbarchi a Lampedusa. Sbarchi che si potevano prevedere (sarebbe bastato dare ogni tanto un'occhiata a quanto stava accadendo, ormai da mesi, sull'altra sponda del Mediterraneo).

E dunque è stato uno spettacolo altrettanto triste vedere l'incapacità e la non volontà, da parte delle istituzioni politiche, di prendere in mano la situazione e affrontarla adeguatamente, risparmiandoci le esternazioni di europarlamentari che si dispiacevano di non poter sparare sulle barche, e ministri che proponevano di "chiudere i rubinetti" rimpatriando in massa uomini, donne, bambini. Ancora più triste è stato l'atteggiamento degli altri Paesi e delle istituzioni europee, il cui messaggio è stato chiarissimo: il problema è vostro, noi vi abbiamo dato i soldi, non cercate di coinvolgerci.

L'atteggiamento è diventato esplicito dopo che, l'8 aprile, la Commissaria europea Cecilia Malmström ha fatto sapere che i «permessi di soggiorno temporanei», che l'Italia stava dando agli sbarcati, non erano validi per la libera circolazione nei Paesi del trattato di Schengen. La proposta di riconoscere questi permessi era arrivata, già da settimane, da diverse organizzazioni della società civile, visto che molti migranti (tunisini e non) consideravano l'Italia solo come un ponte verso altri Paesi.

Probabilmente, dal punto di vista formale, i Paesi che hanno chiuso le proprie frontiere, avevano ragione, ma come sapeva di azzeccarbugli quello "stare alle regole", di fronte agli eventi epocali che hanno sconvolto un bel po' di Paesi arabi; ai volti e alle storie delle persone; all'alto numero di morti, di feriti, di malati, che questi viaggi hanno provocato; alla semplicità delle richieste di queste persone: lavoro, casa, futuro, pace.

Probabilmente, la Germania non aveva tutti i torti, ricordando come, ai tempi delle guerre nei Balcani, si è accollata 500mila profughi, mentre l'Italia è andata in tilt di fronte a 30mila persone. Ma questo non rende meno

meschino un paese con un'economia che tira assai più di quella italiana, e dunque può "permettersi" di essere generoso, tanto più che, se 25mila sono pochi, ancora meno sono quelli che volevano andare in Germania.

E che dire della Francia, che ha chiuso le frontiere di Ventimiglia a poche decine di persone? Che dire se non che lì (come del resto in Germania) è periodo pre elettorale, e che Sarkozy aveva bisogno di consensi? E allora dobbiamo ammettere che in Europa, nella tanto orgogliosa culla della civiltà e della democrazia, non si governa in base a valori "fondanti", progetti di futuro, ma solo in base alla rincorsa di un consenso contingente.

In quasi tutta l'Unione soffiano i venti dei partiti e dei movimenti xenofobi, venti difficilmente domabili. Forse è per questo che l'11 aprile non solo due o tre Paesi hanno bocciato la linea italiana di accordare i permessi temporanei: lo hanno fatto i ministri degli interni di tutti i 27 Paesi che formano l'Unione europea. Molto più facile è stato, per l'Europa, trovare l'accordo sull'opportunità di bombardare Gheddafi, per difendere gli insorti. Ma a qualche settimana di distanza dall'inizio delle operazioni, ci si è resi conto che non c'era, dietro a quella scelta, una vera visione politica: nel momento in cui scriviamo, tutto ristagna, Gheddafi è ancora in Libia, i ribelli perdono e riconquistano e riperdono Misurata, chi può scappa.

Esiste l'Europa? Quando fu introdotta la moneta unica, per anni, si disse che, fatto il mercato, bisognava fare i cittadini e le politiche sociali e culturali. Dopo quanto è successo, è davvero difficile affermare che questo obiettivo è stato raggiunto.

Non c'è una politica dell'immigrazione: non ci sono norme chiare sull'asilo, sull'integrazione, sul controllo delle frontiere. Non c'è una politica organica e lungimirante nei confronti dei Paesi arabi. Non c'è un progetto sul Mediterraneo, il mare che mentre ci divide ci unisce, come diceva Stefano Arrigoni, il cooperante ucciso in Palestina. Il mare che avrebbe dovuto essere la piazza nella quale le culture intrecciano dialoghi, le economie si sviluppano attraverso il libero scambio, i giovani si spostano per studiare e per lavorare, creando conoscenza, fiducia, capitale sociale.

In questi anni il volontariato non è stato a guardare l'Europa da lontano. Ha creato reti, coordinamenti, scambi di persone e di servizi, progetti internazionali; studiato i modelli degli altri Paesi, elaborato un linguaggio comune, dialogato con i rappresentanti delle istituzioni europee, fatto proposte, preso posizioni. Oggi, guardando a quello che è successo, deve prendere atto che la politica non ha fatto lo stesso percorso, e neanche l'opinione pubblica. Molto resta da fare, per costruire l'Europa dei cittadini e della solidarietà. Pensiamoci, nell'anno Europeo del volontariato. ■